



*Audizione alle Commissioni riunite
sul DPEF 2009-2013 e sul Decreto-legge 112/2008*

V della Camera dei Deputati "Bilancio e Tesoro"
VI della Camera dei Deputati "Finanze"

Roma, 03 luglio 2008

Premessa

La Cgil ritiene sbagliate ed inadeguate, e dunque da modificare profondamente, le linee del piano triennale della manovra finanziaria. Anche il metodo è preoccupante, poiché lo strumento del Decreto Legge, utilizzato per realizzare gran parte della manovra, oltre a impedire un confronto effettivo con le forze sociali, tenuto conto della compressione dei tempi parlamentari di discussione, limita il ruolo dello stesso Parlamento.

La manovra è sbagliata in quanto non affronta le emergenze del Paese, a partire dal recupero del potere d'acquisto di salari e pensioni, compromettendo così anche la possibile ripresa e togliendo per questa via credibilità allo stesso obiettivo – che la Cgil condivide – di pareggio di bilancio e alle stesse previsioni di crescita (che restano ben al di sotto di quelle medie dell'Eurozona) contenute nel DPEF 2009-2013. Il rischio è che si attivi un circuito perverso tra misure depressive, minori entrate e maggiori oneri per il Bilancio dello Stato. Gli interventi fanno leva sul mondo del lavoro trasferendo i costi della crescente inflazione e delle esigenze di riequilibrio di bilancio pubblico sulle famiglie.

La manovra, infatti, essendo impostata prevalentemente sui tagli alle spese, colpisce in modo consistente quantità e qualità dei servizi sociali, taglia pesantemente in settori fondamentali come scuola e sanità, peggiorando così le condizioni degli italiani.

Molti punti della manovra rappresentano, inoltre, un'intrusione nelle relazioni tra le parti sociali improntata ad indebolire i soggetti collettivi e a deregolare l'istituto del Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro, nonché manomettono i contenuti del Protocollo sul Welfare del 23 luglio 2007, assunti dal precedente governo e regolati nel collegato alla precedente Legge finanziaria.

Tasso d'inflazione programmata

Anche se interamente attribuibile a cause esogene, un'ondata inflazionistica sta comunque investendo l'economia italiana. Gli effetti reali e distributivi di questa ondata andrebbero considerati con la massima attenzione all'interno della manovra di finanza pubblica. Tanto più che la concentrazione degli aumenti di prezzo sui beni di prima necessità avrà necessariamente forti ripercussioni sulle dinamiche della crescita economica. L'inflazione ha superato il 7% per il capitolo "abitazioni, elettricità e casa", il 6% per i beni alimentari, sfiora l'8% per i "trasporti". In queste condizioni, la spesa delle famiglie continuerà a essere compressa da effetti reddito, ossia dalla riduzione delle disponibilità monetarie provocata dal maggior esborso per beni il cui consumo è incompressibile.

Nel DPEF 2009-2013, il governo ha indicato un'inflazione programmata dell'1,7% per il 2008 e dell'1,5% per gli anni successivi. Il tasso d'inflazione programmata, per essere un efficace strumento di politica economica e "tirare in basso le aspettative" e, conseguentemente l'aumento generale dei prezzi, deve essere realistico (non è mai successo tra l'altro che la differenza tra il tasso programmato e quello reale fosse, come oggi, più del 100%). Poiché le ultime stime (OCSE)

indicano un'inflazione al 3,6% per l'anno in corso, la differenza di 1,9 punti appare poco credibile. Tra le previsioni del DPEF, inoltre, nel 2008, la variazione del deflatore del PIL viene stimata al 2,9%, a fronte di una crescita del deflatore dei consumi interni delle famiglie (indicatore che Banca d'Italia considera come "inflazione effettiva") di 3,4 punti percentuali.

Proprio perché le componenti "esterne" alla nostra economia – domanda paesi emergenti, speculazioni, tensioni geopolitiche – giocano un ruolo fondamentale sul costo delle materie prime, sui prezzi alla produzione e, dunque, sull'inflazione che si registra in Italia, occorre che il governo si impegni a sostenere il potere d'acquisto, proprio in ragione di una depressione dell'economia legata all'aumento dei prezzi. Un'inflazione programmata all'1,7%, oltre a tradursi in un'inevitabile perdita di salari e pensioni, genera conflittualità tra Sindacato e organizzazioni degli imprenditori. Salari e pensioni, che hanno già subito una fortissima riduzione del potere d'acquisto, tanto da far emergere una "questione salariale" più volte sottolineata dalla stessa Banca d'Italia, nel biennio 2008-2009 subirebbero un'ulteriore decurtazione di circa mille euro.

Per il pubblico impiego che rinnova i Contratti di stanziamenti pari all'inflazione programmata, la perdita delle retribuzione risulterebbe di almeno 585 euro per ogni anno. In sostanza l'aumento per il biennio 2008-2009 sarebbe pari mediamente a circa 70 euro a fronte degli 86 euro che occorrerebbero per il solo 2008 in relazione all'inflazione reale (3,6%).

In questo modo, si riduce la quota dei redditi da lavoro dipendente nella distribuzione del reddito primario, andando contro tutti i principi alla base di una politica dei redditi, il cui scopo centrale è un equilibrio del sistema fondato sull'equilibrio dei prezzi.

Pressione fiscale

Nel DPEF 2009-2013 non solo non è prevista una riduzione della pressione fiscale che nel 2013 resterà al livello del 2008 (43,0% del PIL), ma è previsto addirittura un incremento nel triennio 2010-2012. La manovra indebolisce l'impianto normativo di contrasto all'evasione fiscale. Tenuto conto del depotenziamento delle misure di contrasto all'evasione, al riciclaggio del denaro sporco e al lavoro nero, tale aumento rischia di scaricarsi completamente sul reddito da lavoro dipendente e da pensione.

Sulla base della norma sulla restituzione del *fiscal drag* (D.L. n. 69/1989), inoltre, con un'inflazione effettiva al 3,6% nel 2008 il drenaggio fiscale costerà circa 220 euro a lavoratori e pensionati. Con l'accentuarsi delle dinamiche inflazionistiche però il recupero del drenaggio fiscale torna ad avere un ruolo centrale nella politica dei redditi per la salvaguardia del potere d'acquisto, soprattutto in un contesto programmatico nel quale si prefigura una dinamica dei salari strutturalmente inferiore a quella dei prezzi di oltre due punti percentuali. L'operare del drenaggio fiscale riduce infatti ulteriormente il tasso di copertura dall'inflazione: un incremento del reddito pari al Tip si ridurrebbe del 26% per un lavoratore con 30.000 euro di reddito, un coniuge e due figli a carico. Per effetto del drenaggio fiscale dunque la rivalutazione del reddito disponibile sarebbe dunque dell'1,16%

invece dell'1,7 stabilito nel DPEF. Per questo lavoratore, considerato il tasso di inflazione effettivo previsto, la perdita di potere di acquisto risulterebbe pari a circa il 2,64%, corrispondenti a 792 euro. Anche qualora si recuperasse per intero a livello di redditi monetari il tasso di inflazione previsto (3,6%), il mancato recupero del drenaggio fiscale comporterebbe una rivalutazione del reddito disponibile inferiore del 30% circa, che si tradurrebbe in una perdita del potere di acquisto di circa 362 euro.

A seguito di quanto appena esposto, andrebbe invece data attuazione all'articolo 1, comma 4, della Finanziaria 2008, che destina automaticamente l'extragettito alla riduzione della pressione fiscale sul lavoro dipendente mediante un incremento delle detrazioni. Con la Piattaforma unitaria Cgil, Cisl e Uil sul fisco (novembre 2007) il Sindacato ha chiesto un aumento delle detrazioni per lavoratori dipendenti e pensionati, per arrivare a circa 80-100 euro mensili di incremento del reddito disponibile netto in tre anni.

La Cgil propone oggi quello che aveva proposto prima delle elezioni: 1 punto di PIL a redditi da lavoro e da pensione. Ecco perché per il 2008 per lavoratori e pensionati pensiamo sia necessario erogare una tredicesima più pesante. Per un lavoratore dipendente, che mediamente guadagna 24.890 euro lordi annui, ad un'aliquota implicita media attorno al 24,8%, l'eventuale detassazione produrrebbe un beneficio pari a circa 500 euro nel 2008. Tale beneficio, sommato al suddetto aumento delle detrazioni porterebbe pari a circa 1.000 euro nel triennio 2008-2010, da aumentare se la crescita sarà più sostenuta rispetto alle previsioni contenute nel DPEF.

Investimenti e Mezzogiorno

il Decreto Legge 112 e lo stesso DPEF 2009-13 non comprendono tra gli obiettivi fondamentali lo sviluppo del Mezzogiorno e il riequilibrio territoriale tra le Regioni del Sud e il resto del Paese. Per rimettere al centro della politica economica la riqualificazione del Mezzogiorno occorre, in primo luogo, un incremento degli investimenti infrastrutturali. L'entità dei tagli nella spesa in c/capitale riferita ai diversi Ministeri, nella quale è contenuto il destino del Fondo Aree Sottoutilizzate (FAS) e la ridefinizione del Quadro Strategico Nazionale 2007-2013 in tema di sviluppo e riqualificazione del Mezzogiorno ammonta a circa il 25% delle riduzioni complessive.

Nel Decreto legge, in due punti vi sono norme che riguardano il Mezzogiorno. Vengono assegnate all'"Agenzia per l'attrazione investimenti e lo sviluppo d'impresa" (ex Sviluppo Italia), le funzioni relative alla gestione degli interventi per la concessione delle agevolazioni finanziarie a sostegno degli investimenti privati e per la realizzazione di interventi ad essi complementari e funzionali, con particolare riferimento alle aree del Mezzogiorno.

Si istituisce un apposito fondo presso il Ministero dello sviluppo economico dove affluiscono risorse già assegnate al Ministero. Dietro la formulazione si cela l'intenzione di aggredire le risorse dal fondo aree sottoutilizzate. Si realizza un taglio delle "missioni" dei Ministeri, che incide per circa

2.160 milioni all'anno di euro sulle disponibilità del Ministero per lo sviluppo economico. La riduzione riguarda, per l'ammontare di circa 1.700 milioni, i fondi per il riequilibrio territoriale e per il resto la ricerca ed innovazione. Una parte rilevante degli effetti negativi si scaricherà sui territori del Sud. Si tratta, di provvedimenti che, nel complesso, danneggiano le aree a ritardo di sviluppo. Le misure adottate non rispondono ad una logica di concentrazione delle risorse per garantirne l'utilizzo efficace (ciò che la Cgil ha più volte auspicato), ma ad un tentativo di centralizzazione delle decisioni di spesa a discapito delle Regioni e delle autonomie locali. Il collegamento con la cosiddetta "legge obiettivo" sulle grandi opere strategiche e il venir meno dell'obbligo di destinare per l'85% al Sud le risorse del FAS, provocherebbe il dirottamento verso altre aree del Paese di una ingente quantità dei fondi attualmente disponibili per il Sud grazie alla programmazione unificata delle risorse europee e di quelle nazionali aggiuntive prevista dal Quadro strategico nazionale e concordata con la Commissione europea.

Tagli ai Comuni

I tagli previsti per gli Enti locali e, in particolare, per i Comuni incideranno direttamente su quantità e qualità di servizi e assistenza sociale, istruzione pubblica, cultura, sport e servizi ricreativi, viabilità e trasporti locali, ecc. Solo il taglio di 1,34 miliardi di euro ai Comuni rappresenta circa ¼ dell'attuale spesa sociale. I suddetti tagli si traducono in circa 510 euro in meno in termini di spesa sociale per ogni famiglia in condizioni di povertà relativa (2 milioni 623 mila) identificata dall'Istat (2006).

Social card

La "carta acquisti" per le persone più disagiate è una misura compassionevole, e la scarsità delle risorse renderà la carta per poche persone e di poco valore rispetto all'aumento dei prezzi e delle tariffe. La misura annunciata non prevede ancora la copertura per il 2009 e per il 2010. Le risorse destinate a tale misura andrebbero invece incrementate e utilizzate per combattere la povertà diffusa nel Paese.

Tale misura sarebbe destinata alle persone più disagiate. In realtà, i beneficiari di questo provvedimento saranno una minoranza delle persone e delle famiglie che si trovano in stato di povertà; inoltre, per il suo ammontare, risulterà largamente insufficiente ad affrontare l'aumento dei prezzi dei generi alimentari e delle tariffe. Le tante famiglie in difficoltà non hanno bisogno della carità ma di una efficace politica capace di sostenere salari e pensioni.

Pubblico impiego

Si produrranno pesanti ripercussioni sulla stessa funzionalità delle amministrazioni pubbliche mettendo a rischio la possibilità che l'intervento pubblico continui ad essere lo strumento che la Costituzione indica per la garanzia dei diritti sociali e civili delle persone, oltre che strumento per la

crescita economica del Paese. In sostanza, si attua una politica che incide pesantemente sui diritti delle persone, sul reddito del lavoro innescando una fase di ulteriore recessione che non potrà che avere effetti negativi sulla crescita e sulla ripresa dei consumi interni, oltre che squilibrare a vantaggio del privato il rapporto tra il sistema pubblico e quello privato. In più i tagli rilevantissimi sulla scuola, sul pubblico impiego, sugli enti locali e sulla sanità. I tagli alla spesa, 15 miliardi nel triennio, bloccano le amministrazioni statali e i settori della conoscenza con pesanti ricadute su politiche di investimento e missioni sensibili: sicurezza, giustizia, sviluppo, politiche sociali, istruzione, salute.

Si tagliano pesantemente, inoltre, i fondi della contrattazione integrativa con una perdita secca annua di risorse da 300 fino a 1.300 euro e si bloccano per il 2009 i fondi della contrattazione derivanti dalle leggi speciali con perdite retributive medie per un anno di 1000 euro, con punte fino ai 3000 e, per alcuni Ministeri ed Enti pubblici, fino a 6.000/10.000. Dal 2010, i fondi si riducono del 20%; per i 200.000 lavoratori coinvolti un danno permanente di circa 1.000 euro medi annui.

Il trattamento economico e normativo dell'assenza, peraltro, viene peggiorato: si riduce la retribuzione di non meno del 30% e diventano vessatorie le modalità di certificazione.

Orario di lavoro

Il Decreto sull'orario punta al peggioramento delle leggi esistenti e alla destrutturazione della funzione del contratto nazionale su parti qualificanti quali la disciplina del lavoro notturno, il riposo settimanale – spostando il diritto al riposo previsto dopo 7 giorni addirittura dopo 14 giorni –, le sanzioni all'impresa, e introduce un sistema di deroghe tali da indebolirne il ruolo primario rispetto al 2° livello di contrattazione.

Salute e sicurezza nel lavoro

Si depotenziano e si abrogano le misure più significative del recente Testo Unico sulla sicurezza sui luoghi di lavoro, diminuendone le sanzioni e depotenziando la natura pubblica dei controlli.

Nello specifico, il Decreto rinvia adempimenti sostanziali tra cui la valutazione di tutti i rischi, in particolare quelli riguardanti lavoratori esposti a rischi particolari, quali lo stress da lavoro correlato, e quelli riguardanti le lavoratrici in stato di gravidanza; indebolisce la trasparenza e la congruità negli appalti, tra cui la "solidarietà della ditta appaltante".

In materia di sicurezza, inoltre, cancella e abroga norme di controllo utili a disincentivare una bassa attenzione alla messa in regola dei luoghi di lavoro (ad esempio, cancella tra le cause che possono determinare il provvedimento di sospensione di una attività imprenditoriale le "reiterate violazioni delle disciplina in materia di superamento dei tempi di lavoro, di riposo giornaliero e settimanale di cui agli articoli 4,7 e 9, del D. Lgs 66/2003"; abroga la sanzione al datore di lavoro (resta per il lavoratore) che non munisce di tessera di riconoscimento i lavoratori in regime di appalto e subappalto (importantissimo per i controlli).

Il Decreto in questione tra l'altro introduce una semplificazione per l'avvio delle attività imprenditoriale che non tiene conto della necessaria valutazione di idoneità della corretta gestione della sicurezza aziendale.

Secondo quanto già esposto sui regimi di orario (riposi giornalieri e settimanali, pause, lavori notturni, ferie), inoltre, il Decreto interviene pesantemente aggravando i rischi di natura organizzativa per la sicurezza del lavoro.

Fondi di investimento per produzioni innovative

Tra i provvedimenti a sostegno dell'apparato produttivo varate dal governo Prodi, Industria 2015 rappresenta il progetto più avanzato in tema di innovazione e ricerca. Insieme alle misure introdotte dalla Finanziaria 2007 sul credito d'imposta e le relative detrazioni riconosciute a tutte le imprese per i costi sostenuti per le attività di ricerca e di sviluppo sperimentale, riferiti in particolare a contratti stipulati con Università ed Enti di Ricerca, sono stati infatti varati 5 importanti progetti di innovazione industriale finanziati con risorse del Fondo per la competitività e lo sviluppo e alle quali si aggiungono risorse da programmare per il Sud e altre derivanti da azioni connesse da realizzarsi con accordi di programma con le Regioni, per una dotazione finanziaria complessiva vicina ai 4 miliardi di euro.

In modo del tutto slegato dai provvedimenti esistenti e in parte già resi operativi, il decreto 112 prevede la costituzione di Fondi di investimento per sviluppare programmi genericamente definiti di elevato contenuto di innovazione, le cui norme attuative dovranno essere definite successivamente. In particolare, non solo non viene data piena attuazione ai progetti di innovazione industriale previsti da Industria 2015 ma vengono sottratti da essi finanziamenti già previsti per far fronte ad altri capitoli di spesa (Ici, Alitalia). Così facendo il nuovo governo rallenta i processi di innovazione sui quali il Paese è in grave ritardo e disperde le condizioni per l'afflusso di risorse necessarie da destinare ad uno sviluppo qualitativo e al sostegno dell'occupazione.

Controlli ambientali

La Cgil si è sempre battuta affinché la missione pubblica di controllo ambientale fosse perseguita in modo autorevole, autonomo, multireferenziale. Nel recente passato era stato possibile ridare all'Agenzia la sua autonomia, avviare positivamente il lavoro delle Commissioni di valutazione, avviare la stabilizzazione dei lavoratori precari. Il governo stravolge la missione dell'Agenzia, trasformandola in Istituto di Ricerca per la Protezione Ambientale (che ingloberà APAT, ICRAM e INFS) posto sotto la vigilanza del Ministero dell'Ambiente e intanto commissariato. Contestiamo il metodo, lesivo dell'autonomia degli Enti di ricerca garantita dalla Carta Costituzionale, e il merito, perché non permette in alcun modo di definire con certezza compiti e struttura del nuovo ente, non offre alcuna certezza contrattuale per il personale, blocca l'attuazione dei percorsi di

stabilizzazione del lavoro precario. Interviene, inoltre, sulle Commissioni per la valutazione ambientale di progetti e programmi riducendone il numero dei componenti.

L'Energia

L'obiettivo del governo è quello di un ritorno alla produzione di energia nucleare, nonostante con il referendum del 8-9 novembre 1987 il Paese abbia già espresso parere contrario. Per fare oggi del nucleare un pezzo consistente della produzione energetica nazionale servirebbero dieci centrali con costi di circa 40-50 miliardi di euro. Le centrali potrebbero entrare in funzione oltre il 2020, quindi anche gli obblighi di riduzione della quantità delle emissioni di gas-serra, previsti dal protocollo di Kyoto, qualora non si sviluppasse subito la produzione di energia rinnovabile, non verrebbero rispettati, determinando così una sanzione a carico dell'Italia per il periodo 2005-2012 che il Ministero dell'Ambiente ha quantificato in circa 55 miliardi di euro.

Anche per questi motivi confermiamo che il nucleare non è la risposta adeguata per le emergenze energetiche attuali.

Sicurezza giustizia e legalità

Il governo conferma la sua strategia sul tema della sicurezza, assumendo provvedimenti con la decretazione d'urgenza in nome di un accresciuto allarme sociale, ma persiste, in nome delle ragioni economiche, nella scelta di tagliare pesantemente le dotazioni finanziarie dei vari ministeri proprio sul tema della sicurezza e dell'ordine pubblico. Quindi anche in questo modo si colpiscono reiteratamente la sicurezza e la giustizia.

Con i massicci e generalizzati tagli previsti, assieme al blocco delle assunzioni che riguarda in modo pressoché totale anche i comparti della sicurezza, il Ministero degli Interni e gli altri dicasteri, non solo non potranno assumere nel prossimo triennio diecimila fra poliziotti e carabinieri, ma dovranno anche interrogarsi sulle modalità, a risorse date, con le quali inviare 3.000 militari, prevalentemente carabinieri, nelle città per la sicurezza diffusa dei cittadini.

Si aggraverà, inoltre, la condizione tecnologica e logistica delle volanti a partire da quelle della Polizia di Stato. L'insieme di queste scelte ed alternative certamente non aumenta la sicurezza dei lavoratori, quella delle nostre città e delle periferie, semmai la indebolisce in maniera preoccupante.

La casa

Dal 2000, mentre il reddito dei lavoratori è rimasto stazionario, i canoni di affitto sono aumentati del 114%. La spesa delle famiglie per l'affitto e per i servizi (acqua, rifiuti, energia), è passata dal 30 al 50-60% del reddito. Sono 8,4 milioni di giovani rimangono in famiglia e meno della metà dei 3.500.000 immigrati ha una situazione abitativa stabile, spesso con affitto in nero, mentre l'altra metà è in condizioni di sovraffollamento o in alloggi di fortuna.

Il governo, con la manovra, sta facendo carta straccia degli impegni concordati da Cgil, Cisl, Uil, Sunia e le altre parti sociali con il precedente governo. I 550 milioni per l'emergenza sono stati centralizzati e dirottati per un indefinito piano casa. Non si parla di agevolazioni fiscali agli inquilini. Niente è previsto per il sostegno sociale all'affitto. Incerto lo sviluppo di case in affitto a canoni accessibili. Infine, i nuovi sistemi di finanziamento per l'edilizia abitativa si prestano a rischiosissime operazioni speculative dentro e fuori le nostre città.

Welfare

I provvedimenti varati dal governo avranno, per i prossimi anni, un impatto assai negativo sui servizi socio-sanitari. Dal 1° Gennaio 2009 rischia di tornare il ticket da 10 euro su visite ed esami. Nel decreto approvato dal Consiglio dei Ministri, infatti, non sono previsti gli 834 milioni di euro di copertura finanziaria necessari per abolirlo.

Inoltre non c'è traccia dei 700 milioni di euro per sostenere le Regioni che sono impegnate nei piani di rientro dai disavanzi. Ma c'è di più. Fino ad oggi le Regioni potevano tenere in equilibrio i bilanci sanitari con diversi strumenti: fiscali, risorse proprie, riorganizzazione dei servizi. D'ora in poi, invece, le Regioni dovranno tenere in equilibrio i bilanci sanitari solo con i tagli di spesa. Inoltre, con il Decreto, tra 2010 e 2011 sono previsti tagli per 5 miliardi di euro sul fondo sanitario. Il governo, poi, non intende finanziare i nuovi Livelli Essenziali di Assistenza (LEA) (che contengono nuove prestazioni per la non autosufficienza, nuove protesi, nuove esenzioni per malattie croniche); così i nuovi LEA sono fermi alla Corte dei Conti.

Continua ad essere sottostimato il Fondo Nazionale per le Politiche Sociali che si attesta ad 1 miliardo e 582 milioni di euro: una cifra inferiore a quella dello scorso anno che non consente di programmare e realizzare una efficace rete di servizi sociali nelle diverse realtà del Paese.

Il governo, poi, impone ulteriori sacrifici alle Regioni (oltre 7 miliardi per il prossimo triennio), alle Province e ai Comuni (oltre 9 miliardi di euro) che produrranno, di conseguenza, una ulteriore riduzione dei servizi.

Immigrati

I peggioramenti previsti dal decreto riguardano anche gli immigrati sia come cittadini che lavoratori, ma in particolare la modifica introdotta all'Articolo 1 del Testo unico sull'immigrazione, impedisce l'accesso alle prestazioni sanitarie ai cittadini comunitari che soggiornano di fatto in Italia per tempi lunghi pur essendo privi dei requisiti che integrano il diritto di soggiorno con il conseguente rischio per il salute pubblica.

Inoltre, l'esenzione del ICI sulla prima casa viene finanziata anche con la diminuzione del Fondo per l'integrazione dei cittadini immigrati (da 50 a 5 milioni previsti per questo anno e la sua cancellazione per gli anni successivi), contrastando così il sostegno all'integrazione degli immigrati.

Le politiche del lavoro

Le misure del governo si muovono secondo un obiettivo chiaro espresso dal concetto di "deregolare il lavoro": per farlo si cancella e si stravolge il Protocollo del 23 luglio 2007.

In particolare, sul contratto a termine, il Protocollo imponeva dopo 36 mesi di utilizzo la trasformazione in un rapporto a tempo indeterminato, con un'unica possibile deroga da svolgersi presso le DPL. Ora il lavoro a tempo determinato è reso possibile anche per l'ordinaria attività dell'impresa, puntando quindi a sancirne l'equivalenza con il "normale" rapporto di lavoro fisso; non solo: ora si può derogare a qualsiasi livello della contrattazione al vincolo di legge della trasformazione dopo 36 mesi di lavoro a termine, e contrattualmente si può anche derogare al diritto di precedenza verso impieghi stabili per i lavoratori a termine.

Nel contrasto al lavoro sommerso, vengono cancellati gli indici di congruità introdotti dal 2007 per indirizzare l'attività ispettiva; vengono cancellate le norme attuative della corresponsabilità negli appalti tra committente ed appaltatore; viene soppresso il libro matricola, e sostituito da un "libro unico del lavoro" in cui annotare entro il giorno 16 del mese successivo i dati relativi ai lavoratori impiegati, vanificando così l'attività degli ispettori.

In più parti del decreto si prevede la possibile deroga alla legge e al ruolo del CCNL, proponendo una funzione della contrattazione peggiorativa della legge e introducendo il principio del conflitto tra livelli contrattuali (ad es. sull'orario di lavoro o sull'apprendistato).

È cancellato il disincentivo, previsto dal Protocollo, al part-time fino a 12 ore, norma che collegata allo sconto fiscale per il lavoro supplementare, renderà sempre più forte la richiesta delle imprese di part-time brevi.

Al posto della cancellazione prevista dal Protocollo, viene ripristinato il lavoro a chiamata per tutti i settori.

Per l'apprendistato si prevede l'esclusione del ruolo delle Regioni rispetto alla formazione dell'apprendista svolta interamente in azienda, e un ruolo improprio delle parti sociali e della bilateralità; si cancella la durata minima di due anni (rimane il massimo di sei anni); quindi lo si potrà svolgere per periodi molto brevi con un possibile uso distorto rispetto alla sua funzione di contratto formativo.

Il Protocollo immaginava unicamente una sperimentazione del voucher per la vendemmia prevedendo esplicitamente di non intaccare la natura subordinata del lavoro normale in agricoltura, ora si estende la possibilità di pagare con i voucher tutte le attività stagionali agricole, nonché i lavori svolti nelle imprese familiari del commercio, del turismo e dei servizi (la maggioranza dell'occupazione in questi settori).

Con il Decreto il governo sembra voler ridurre la platea dei lavoratori che potranno usufruire della norma, rinviando ulteriormente nel tempo gli atti legislativi necessari a rendere operativo quanto previsto dall'accordo del 23 luglio 2007 sui lavori particolarmente usuranti.

Si cancella, infine, la legge che tutela le dimissioni volontarie che era riuscita a contrastare la pratica delle “dimissioni in bianco”. Pratica che in passato aveva prevalentemente colpito le lavoratrici madri.